# Pervasività della signoria*

di Sandro Carocci

Il contributo esamina due accezioni, esplicitamente diverse, della espressione “pervasività della signoria”. La prima accezione muove da significato più comune di pervasività, intesa come sinonimo di diffusione capillare, per distinguere fra aree a centralità signorile e aree a marginalità signorile presenti nell’Italia tardomedievale. La seconda accezione intende “pervasività” in un significato meno usuale, cioè come la capacità della signoria di penetrare a fondo la realtà circostante. Dopo avere descritto questa nozione di pervasività, l’articolo illustra alcuni esempi, tratti da varie regioni italiane tardomedievali, di signorie prive di pervasività e di signorie pervasive, interrogandosi sulla capacità della pervasività signorile di sopravvivere e riconfigurarsi nel tardo medioevo.

The article examines two explicitly different meanings of the expression ‘pervasiveness of lordship’. The first moves from the more commune meaning of pervasiveness, understood as a synonym of capillary diffusion, to distinguish between areas of seigniorial centrality and areas of seigniorial marginality in late medieval Italy. The second meaning understands “pervasiveness” in a less usual sense, i.e. as the capacity of lordship to thoroughly penetrate the surrounding world. After describing this notion of pervasiveness, the article illustrates some examples, drawn from various late medieval Italian regions, of lordships without pervasiveness and of pervasive lordships, questioning the capacity of seigniorial pervasiveness to survive and reconfigure itself in the late Middle Ages.

Medioevo; aristocrazia; pervasività; signoria rurale.

Middle Ages; aristocracy; pervasiviness; lordship.

* Ringrazio Maria Ginatempo, Marta Gravela e Federico Del Tredici per critiche e suggerimenti. Questo testo riprende in parte Carocci, Del Tredici, *La signoria rurale nell’Italia del tardo medioevo*.

Sandro Carocci, University of Rome Tor Vergata, Italy, carocci@lettere.uniroma2.it, 0000-0001-9989-6780

Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)
FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Sandro Carocci, *Pervasività della signoria*, © Author(s), CC BY 4.0, DOI 10.36253/979-12-215-0187-2.12, in Sandro Carocci (edited by), *La signoria rurale nell’Italia del tardo medioevo. 4. Quadri di sintesi e nuove prospettive di ricerca*, pp. 299-316, 2023, published by Firenze University Press, ISBN 979-12-215-0187-2, DOI 10.36253/979-12-215-0187-2

Nella domanda presentata per il progetto di ricerca collettivo all'origine di questo volume, il tema della pervasività signorile aveva un ruolo centrale. Il termine vi veniva utilizzato con due accezioni esplicitamente diverse[1]. Compariva nel suo significato più comune, come sinonimo di diffusione capillare; e poi con un senso meno usuale, per esprimere la capacità di penetrare a fondo la realtà circostante. È appunto su questo secondo significato della pervasività signorile che mi soffermerò in queste pagine. Anche il problema della diffusione, peraltro, necessita di una breve trattazione.

## 1. *Geografie della pervasività*

Inizierò allora con alcune notazioni sul primo significato di pervasività, sinonimico di diffusione capillare. Come spiegato nella *Introduzione*, uno degli scopi del progetto PRIN era quello di superare l'immagine sommaria e spesso impressionistica della diffusione tardomedievale di signorie e feudi. Grazie al lavoro di decine di ricercatori, disponiamo adesso di una geografia molto più precisa della multiforme presenza signorile in tutta Italia[2]. Possiamo così constatare che alla fine del medioevo, nella grande maggioranza delle regioni italiane c'erano più signorie che nei secoli precedenti. Spesso erano più controllate e sorvegliate dai poteri superiori, oppure più limitate dallo sviluppo delle comunità: ma il loro numero era cresciuto, e controllavano porzioni più vaste di territorio e di popolazione.

In questa affollata presenza di feudi e dominati vari, è possibile tracciare molteplici geografie signorili. Dal punto di vista della composizione del prelievo, in questo volume Maria Ginatempo propone ad esempio di articolare l'Italia signorile in quattro macroaree, peraltro non continue dal punto di vista geografico: aree marginali (soprattutto le zone delle Dogane dei pascoli senese, papale e regnicola); aree montane e premontane (alpine e appenniniche); l'Italia padana; le zone meridionali con sistemi agrari più produttivi del resto del meridione, un popolamento più denso, e un'economia complessivamente più dinamica. Oppure la geografia della signoria può venire composta guardando alle genealogie delle presenze signorili, cioè alla variata origine delle signorie presenti nell'Italia di fine medioevo[3]. La mappa che in questo modo tracciamo non contrappone il centro-nord al meridione, ma delinea un panorama più complesso, dove almeno tre forme di signoria differenti per genesi e natura appaiono contemporaneamente operare nello scenario tardomedievale. La prima tipologia comprendeva un piccolo numero di signorie, che avevano origini remote, risalenti ai secoli XI-XII. Presenti in modo isolato in molte regioni, questi antichi dominati erano sopravvissuti in misura meno esigua in

[1] Una illustrazione iniziale del progetto PRIN è Gamberini, *«Pervasività signorile»*.
[2] *Censimento e quadri regionali*.
[3] Riprendo la proposta formulata per l'Italia settentrionale nel contributo di Federico Del Tredici a questo volume, ed estesa ad altre regioni in Carocci, Del Tredici, *La signoria rurale*.

Piemonte, Liguria e aree interne della Toscana. Il prezzo da pagare, per lo più, era stato riconoscersi feudo di poteri superiori, pur se alcuni mantenevano una condizione di autonomia, spesso nella veste di feudo imperiale. Una parte più ampia delle signorie di fine medioevo aveva caratteristiche diverse: si era formata più tardi, soprattutto fra pieno Duecento e metà Trecento, e aveva un legame strutturale con il mondo urbano. I signori di questa generazione erano per lo più magnati cittadini, magari di recente ascesa tramite banca e mercatura, che continuavano a partecipare alla vita politica urbana. Tipica di Lombardia ed Emilia, questa seconda tipologia di signoria era diffusa in molte aree del centro-nord, con la sola eccezione delle zone più strettamente subordinate alle città di Veneto e Toscana (con la parziale eccezione di Siena), dove la signoria era (quasi) assente; per molti aspetti comprendeva anche i baroni laziali, quasi tutti originari di Roma e su di essa egemoni. La stretta dipendenza dallo stato, infine, qualificava il terzo tipo di signoria. Si trattava infatti di dominati creati nel secondo Trecento e nel secolo successivo da concessioni feudali del potere regio, principesco, ducale, papale o della dominante. Queste signorie erano presenti ovunque, tranne che in Toscana, e raggiungevano la massima concentrazione nel Mezzogiorno, dove quasi tutti i signori, per quanto antichi potessero essere i loro possessi, detenevano in realtà dominati frutto di assegnazioni e riassegnazioni di feudi avvenute in tempi successivi, in occasione di mutazioni dinastiche e ribellioni aristocratiche.

Come si vede, l'esame della pervasività della signoria, intesa nel primo e più semplice senso, quello del livello di diffusione, non può limitarsi a una stima quantitativa, volta a calcolare solo la proporzione di terre e popolazione incluse nei dominati. A una geografia quantitativa, del resto difficile da tracciare con adeguata precisione, è preferibile un'analisi più articolata, che integri altri elementi. Possiamo ad esempio distinguere fra aree a centralità e aree a marginalità signorile, cioè fra regioni dove la signoria era un elemento basilare degli assetti locali, a causa tanto della sua pervasiva presenza quanto dell'ampiezza di funzioni svolte, e regioni dove viceversa la signoria svolgeva un ruolo di secondo piano, in quanto relativamente poco diffusa oppure perché, pur se molto presente, nella realtà aveva un ruolo modesto sul piano sociale, economico e politico[4].

In alcune regioni, la centralità signorile era il portato di una continuità plurisecolare, e testimonia la capacità della signoria di evolversi e di adattarsi a contesti molto diversi. Le aree di antica e perdurante capacità di condizionamento sociale e politico della signoria a Nord erano Piemonte-Val d'Aosta, entroterra ligure, Trentino, Veneto alpino e pianura ad est del Piave; al centro, molte ma non tutte le aree appenniniche, singole zone della Toscana meridionale e dell'Umbria sud-occidentale, e quasi tutto il Lazio; nel Meridione, infine, il perdurare di una secolare capacità di condizionamento signorile è

[4] Per quanto segue, mi baso sulle schede dedicate alle singole signorie e sui quadri regionali pubblicati in *Censimento e quadri regionali*.

visibile in molte regioni, pur se occorre tenere conto che i territori infeudati nei secoli XIV-XV sono ovunque più numerosi che nei secoli precedenti. In altre aree, nel tardo medioevo la centralità signorile esisteva egualmente, ma rispetto ai secoli precedenti era un fenomeno nuovo o comunque molto cresciuto. Questo avveniva in alcune zone circoscritte, come parte del Piemonte sud-orientale e parte del Lazio settentrionale, in molte aree del Sud e soprattutto in due regioni poste agli estremi opposti d'Italia, Friuli e Sicilia, dove la signoria si era affermata massicciamente solo nel corso del Trecento; simile, ma ancor più tardiva nel raggiungimento della centralità signorile, era la Sardegna, dove la svolta avvenne solo con le infeudazioni compiute nel XV secolo dai Catalano-Aragonesi.

Le regioni che ho definito a marginalità signorile, dove la signoria non era mai stata o aveva cessato di essere un elemento basilare degli assetti locali, erano egualmente numerose, pur se nel complesso meno estese. Comprendevano l'Italia dove proprietà cittadina e mezzadria erano o stavano diventando dominanti (gran parte di Toscana, Marche, Umbria e Romagna), ampie aree del Veneto (specie il Veronese, il Vicentino e il Trevigiano) e alcuni settori della Lombardia orientale e settentrionale. In questa Italia delle città la forza del controllo fondiario esercitato dai proprietari cittadini e dalle istituzioni ecclesiastiche prevaleva nettamente sui poteri signorili di origine antica o nuova, ma sempre relativamente deboli o informali. Fra le aree a marginalità vanno poi inseriti settori vasti delle Alpi lombarde, la Pianura Padana a oriente di Vercelli, alcune aree dell'Appennino centrale (come la provincia papale della Montagna di Spoleto), e i dintorni di alcune grandi città meridionali, come L'Aquila, Bari, Napoli e parte della Terra di Lavoro.

## 2. *Pervasività e potere del signore*

La seconda accezione di pervasività del dominio signorile enfatizza, come dicevo, l'impatto sui sottoposti. Paradossalmente, questo tema importante fino a tempi recenti è stato trascurato dalla ricerca, in Italia e all'estero[5]. Anche quando è stato preso in considerazione, non è stato abbastanza inquadrato come domanda di ricerca, e soprattutto non è stato realmente affrontato in una prospettiva comparativa. Gli storici si sono interessati soprattutto ad altro. I signori sono stati classificati in base alla natura del loro potere, all'ambito geografico e sociale che dominavano, agli elementi su cui si basava la loro supremazia, alla cultura politica che esprimevano, alle relazioni con altri signori e con lo stato, e ad altro ancora. La tipologia signorile ha utilizzato anche le dimensioni territoriali, proponendo ad esempio una tripartizione fra dominati puntiformi, zonali e multizonali, cioè rispettivamente fra signorie estese su un unico insediamento, su un gruppo di insediamenti vicini, oppure

[5] Per quanto segue, riprendo Carocci, *The Pervasiveness of Lordship*.

su più gruppi di insediamenti dislocati in aree diverse[6]. Altre classificazioni hanno usato il rapporto con gli uffici pubblici postcarolingi, oppure, fuori d'Italia, le modalità di gestione economica. In questa varietà di tipologie, un punto è pero costante: sempre, al centro dell'attenzione v'è il mondo dei signori. Solo raramente questa visuale è stata ribaltata, e la signoria è stata guardata dal basso, sforzandosi in primo luogo di comprendere quanto e in che modi la signoria incideva sul mondo dei dominati.

La nozione di pervasività signorile aiuta appunto a meglio concettualizzare il problema. La pervasività definisce la capacità e al tempo stesso la volontà del signore di esercitare un controllo quotidiano e condizionante, infiltrandosi in profondità nel mondo dominato, nelle sue pratiche sociali, nell'utilizzazione del tempo, nell'organizzazione degli insediamenti e degli spazi di vita. Questo approccio spinge a domandarsi quali fattori permettevano a una signoria non tanto di essere forte politicamente e militarmente, oppure di dominare spazi più vasti, o di conferire maggiore prestigio, quanto di risultare pervasiva per i sottoposti. Com'è ovvio, pervasività e altri elementi del dominio signorile non sono in contrasto. Ad un controllo condizionante erano utili sia le caratteristiche che consideriamo tipiche delle signorie forti, come l'ampiezza territoriale dei dominii, la pienezza dei poteri di giustizia, un grosso seguito militare, la consistenza dei prelievi e la stessa violenza signorile, sia elementi di altra natura. Alcuni derivavano da un'attiva partecipazione dei signori alle attività produttive, altri dalla capacità signorile di innervare le relazioni simboliche, altri ancora da uno stretto legame con i personaggi più influenti fra i subordinati; oppure la pervasività del dominio signorile era sostenuta dall'inquadramento militare dei sottoposti, da un controllo attento sui momenti salienti del loro ciclo familiare (soprattutto matrimoni e successioni), dalla presenza quotidiana nei luoghi di residenza della comunità contadina sottoposta.

La pervasività non era un carattere onnipresente, connaturato a tutte le forme di dominio. Anzi, nel tardo medioevo probabilmente era assente o minima nella maggioranza delle signorie. Né era caratteristica specifica di una precisa tipologia di dominio. Non tutti i signori che erano potenti politicamente o economicamente esercitavano uno stretto di controllo sulla società locale (ad esempio, molti potenti baroni del Regno di Napoli e di Sicilia avevano da tempo rinunciato a condizionare a fondo le vite dei sottoposti); alcuni signori che non erano molto potenti lo facevano. Un signore pervasivo, che controllava i suoi sottoposti in modo minuto, quotidiano, poteva essere un personaggio di livello modesto, con pochi sottoposti e uno stile di vita in fondo non così diverso da quello degli uomini che dominava. Nel Vercellese del XV secolo, ad esempio, grazie al possesso di diritti giurisdizionali e, soprattutto, alla completa proprietà della terra proprio i signori a piccola scala,

[6] Cortese, *Signori, castelli, città*, pp. 36-40, che riprende una distinzione proposta da Cammarosano, *La nobiltà del senese.*

come i Buronzo o alcuni esponenti della ramificatissima parentela degli Avogadro, condizionavano a fondo i contadini; il rapporto con i signori era così vincolante da minare in profondità la stessa appartenenza comunitaria, di fatto allentando se non rompendo il legame tra coloro che lavoravano la terra dei signori e il resto del villaggio[7]. A volte si ha l'impressone che il controllo pervasivo fosse per questi modesti signori il solo mezzo per evitare la completa decadenza, come quella testimoniata, sempre nel Vercellese, per i signori del castello di Bornate, che nel 1460 erano ormai ridotti allo stato di contadini («adeo quod effecti sunt laboratores»)[8].

Nel mondo della signoria c'era dunque una disconnessione (o almeno una potenziale disconnessione) tra il potere politico e il dominio socio-economico. Tuttavia la pervasività è un criterio di valutazione importante per tutte le signorie, comprese quelle dei grandi signori territoriali. Non è qualcosa da considerare solo per i piccoli signori. Naturalmente, i signori con le maggiori possibilità di condizionare e seguire da vicino il mondo dei sottoposti tendevano a essere i signori molto piccoli, che avevano bisogno di utilizzare al massimo il loro modesto dominio, e si trovavano nella migliore posizione per superare gli ostacoli pratici al controllo locale. Condizionare in profondità i sottoposti era meno necessario e al tempo stesso più oneroso per i grandi signori, per i quali l'ampiezza stessa dei territori dominati rendeva meno agevole realizzare una presenza ben localizzata sul terreno. Sarebbe però sbagliato stabilire una correlazione inversa fra potere e pervasività della signoria. Molti piccoli signori avevano ben pochi diritti, mentre signori potenti potevano essere anche pervasivi.

Nell'Italia tardomedievale esempi di signori potenti e al tempo stesso pervasivi provengono da varie regioni. Prima delle rivolte del Tuchinaggio, in Piemonte occidentale i due consortili contrapposti dei Valperga e San Martino esercitavano un dominio pervasivo[9]. I signori conoscevano a fondo il mondo dominato, perché vivevano stabilmente nei loro castelli e avevano rapporti quotidiani con i sottoposti. Intravediamo relazioni d'intimità, come giocare assieme d'azzardo e bere alla taverna, ma soprattutto appare un controllo capillare, evidente nelle pratiche giudiziarie, negli interventi e nei prelievi sulle compravendite fondiarie e le successioni, nella varietà di imposte e prestazioni di lavoro, nei privilegi di caccia, nelle bannalità di mulino, forno e calcara, nel controllo di miniere, pascoli e corsi d'acqua. Non meraviglia dunque che i vincoli di fedeltà ai propri signori prevalessero sull'identità comunitaria. Il rapporto con il signore condizionava non solo la concessione di terre agricole, ma anche l'accesso ai beni comuni; i notabili dei villaggi, poi, ricevevano dai signori aiuti cruciali per la loro affermazione, anche al livello militare. In tutto il Canavese e in altre aree del Piemonte il carattere tendenzialmente

[7] Negro, *Vercellese*, p. 13; Negro, *Avogadro di Vercelli*.
[8] Negro, *Vercellese*, p. 17.
[9] Gravela, *Conti di Valperga*; Gravela, *Conti di San Martino e conti di Castellamonte*.

pervasivo di molte signorie è attestato anche dalle richieste militari. Lungi dal restare circoscritte agli obblighi di difesa e di costruzione e restauro delle fortificazioni, obblighi comuni a tante signorie italiane e di solito ben tollerati, le richieste militari comprendevano anche un vero e proprio servizio nelle guerre signorili. Questo gravoso impegno a partecipare a *cavalcate et exercitus* dei signori fin dal XIII secolo appare contestato dai sottoposti, che ne ottengono la limitazione. Ancora nel 1376, però, la franchigia di Rivarolo almeno in linea teorica prevedeva che un uomo per famiglia fosse obbligato a partecipare[10].

## 3. *Pervasività baronale*

Più pervasivi dei consortili piemontesi, e anche molto più potenti, erano i baroni romani[11]. Sono il migliore esempio, nel tardo medioevo italiano, di una signoria pervasiva, e costituiscono un'utile guida a molti dei fattori che rendevano pervasivo un potere signorile. Nei centri dominati, fin dal XIII secolo i baroni cercavano di acquistare la proprietà di (quasi) tutto il suolo. In alcuni centri, questa operazione fu parziale, ma in altri completa e destinata a durare per secoli. Ancora nel 1515, ad esempio, negli statuti di Frascati una rubrica intitolata *terre della comunitade* fa in realtà riferimento, chiarisce il testo, alle «terre della corte del detto castello»[12]: i possessi degli abitanti e il resto del territorio erano cioè tutti concepiti come proprietà eminente della curia signorile. La signoria, poi, non era minata da frammentazioni: tutti gli abitanti del villaggio erano soggetti a un unico signore, o al più a un gruppo di fratelli, poiché divisioni tempestive limitavano le situazioni di condominio, così comuni per le signorie di altre regioni, mentre a cavalieri, chiese locali e eventuali proprietari forestieri era sottratto ogni potere di comando su chi coltivava le loro terre. La giustizia, e i connessi profitti, erano monopolio dei baroni, a ogni livello e in ogni grado di giudizio. Alla guida delle chiese locali erano posti chierici scelti dal signore, spesso membri di fedeli famiglie della signoria, secondo il principio, ancora proclamato con orgoglio e qualche esagerazione in una lettera scritta nel tardo XVIII secolo da un chierico dei Colonna, che «i preti sono i capi del popolo, da quali dipende in gran parte l'obbedienza, e la soggezzione del medesimo al proprio barone»[13]. I baroni

[10] Gravela, *Piemonte nord-occidentale*; Barbero, *Una rivolta antinobiliare*, pp. 169-174; *Corpus statutorum Canavisii*, III, p. 138: «quando nos seu gentes nostras cavalcatas seu exercitum mandari vel fieri contingeret in futurum de singulis hospitiis et domibus habitatis unus homo dumtaxat ipsas cavalcatas et exercitum sequi debeat».
[11] Per quanto trattato in questo paragrafo, rinvio a: Carocci, *Baroni di Roma*; Allegrezza, *Organizzazione del potere*; Shaw, *The political role of the Orsini*; Serio, *Una gloriosa sconfitta. I Colonna*; le schede di Federico Lattanzio e Antonio Berardozzi in *Censimento e quadri regionali*; infine almeno anche *La signoria rurale nel Lazio tardomedievale*.
[12] Ilari, *Frascati*, rubr. II.
[13] Armando, *Vassalli e governo pontificio*, pp. 132-133.

ritraevano buone entrate da contributi straordinari, imposte, monopoli e riserve. Dai raccolti contadini chiedevano una quota-parte abbastanza contenuta (un quarto o un quinto), che però sanciva lo stretto controllo del signore, poiché il sottoposto la versava per qualsiasi terra coltivasse, e dunque anche per i pochi allodi sopravvissuti e per le terre che prendeva in locazione da altri proprietari all'esterno dei confini della signoria.

Grandi erano i poteri di condizionamento sociale dei baroni, che non scaturivano da quelle limitazioni alla libertà personale che in altre signorie aiutavano la pervasività (i dipendenti dei baroni restavano liberi, e potevano emigrare, pur se con l'onerosa condizione di abbandonare i beni in concessione), ma dal complessivo assetto di signorie così potenti. I baroni in alcuni casi limitarono drasticamente i diritti successori. A Roviano, un castello dei Colonna, i *capitula* aggiunti agli statuti all'inizio del XV secolo permettevano di lasciare beni immobili solo ai figli e ai genitori, ammettendo i fratelli alla successione solo se in regime di comunione patrimoniale con il defunto[14]. Erano limitazioni durissime, addolcite in altri centri degli stessi Colonna (a Genazzano nel 1379 i fratelli potevano ereditare anche se non conviventi)[15] e in altre signorie baronali ancora più ridotte[16]. In generale, la circolazione delle terre era strettamente controllata: le compravendite erano permesse solo per vigna e orto, con esclusione dei seminativi, e di rado del tutto vietate, come avveniva a Roviano. Occorreva comunque chiedere e pagare l'autorizzazione di signori chiaramente avversi al mercato della terra contadino. Se poi si considera che aggiungere alle proprie terre quelle ereditate da un parente defunto era a volte vietato[17], appare chiaro che i baroni rendevano poco praticabile l'accumulo di terre, cioè la strada più sicura per dare forza e rendere stabili nel tempo le ascese sociali interne al mondo contadino.

In genere, i villaggi potevano darsi solo un'organizzazione comunitaria debole. Soprattutto in una prima fase, in numerosi casi i magistrati alla guida dei semplici comuni rurali non erano eletti dai sottoposti, ma nominati dal barone. Fino al tardo Trecento, i villaggi dotati di una buona organizzazione comunitaria erano eccezioni dovute a contingenze particolari. In seguito, la lotta per il rafforzamento dei comuni rurali conseguì qualche risultato, ma sempre in un contesto di stretta subordinazione al barone. Alla metà del XVI secolo, ad esempio, nei centri sottoposti agli Orsini di Bracciano il comune aveva ottenuto la gestione di macello e mulino e la creazione di una struttura abbastanza articolata, costituita da un variato gruppo di ufficiali minori (custodi, viali, camerario, ecc.) nominati dai quattro massari o priori, in carica ogni semestre; tuttavia i massari erano scelti dal signore fra una rosa di nomi

[14] Diviziani, *Statuto di Roviano*, pp. 309-310 (rubr. 44); per la datazione si veda Carocci, *Baroni di Roma*, pp. 191-192.
[15] Tomassetti, *Statuto di Genazzano*, pp. 131-132 (rubr. 22).
[16] Una panoramica in Carocci, *Baroni di Roma*, pp. 228-229.
[17] Ancora una volta a Roviano (Diviziani, *Statuto*, p. 310, rubr. 45); in generale si veda Carocci, *Baroni di Roma*, pp. 233-234.

proposta dai massari uscenti, mentre il consiglio comunale poteva riunirsi e deliberare solo con la presenza, «dal prencipio fino alla fine», del vicario Orsini[18].

Un condizionamento enorme era poi costituito dai lavori coatti (nel 1491, i vassalli Orsini di Tagliacozzo dovevano fornire «omne dì de festa più de octocento persone ad fare acconciare le strade»)[19] e soprattutto dagli obblighi militari. Nel tardo XIII secolo e nella prima metà del XIV, ciascuna famiglia contadina era tenuta a dare almeno un armato, obbligato a restare nell'esercito baronale anche per settimane, seguendo il signore a grande distanza. Nel periodo successivo gli obblighi militari sembrano a volte restare invariati. Per esempio a Roviano nel tardo Trecento e a Montelibretti un cinquantennio dopo, quando si decise una nuova redazione scritta dei diritti signorili, Colonna e Orsini continuarono a pretendere il servizio militare da tutti i dipendenti, anche in Roma e anche per l'aiuto di consanguinei e alleati[20]. Di fatto, però, nel XV secolo l'utilizzo delle truppe contadine sullo scenario romano o in aree lontane dalla signoria sembra avvenire piuttosto raramente, pur se continua a essere attestato ancora in pieno Cinquecento, come nell'incursione romana del 1526 effettuata da Pompeo e Ascanio Colonna[21]. L'uso in Roma delle truppe reclutate nei dominii si configura del resto come un carattere di lunghissimo periodo del dominato baronale. Ancora nel Settecento i Colonna avevano milizie feudali costituite da ventotto compagnie di fanteria di settanta fanti ognuna, e sei compagnie di centoventi cavalieri. Anche se il loro ruolo militare era ormai ridotto, i Colonna tenevano a queste milizie, che facevano sfilare durante le festività romane, ed erano un elemento di gerarchizzazione e disciplinamento signorile dei centri dominati: fanti e cavalieri avevano mansioni di polizia e ordine pubblico, e godevano di una serie di privilegi, come il porto d'armi e speciali procedure in giudizio, oppure – più semplicemente – la precedenza nella fila al mulino[22].

La pervasività della signoria baronale si basava anche sul consenso. I baroni avevano ampie risorse per soccorrere i propri dipendenti in caso di carestie e catastrofi naturali[23], e le ricche fonti di età moderna documentano un fitto reticolo paternalista di elemosine, doti per fanciulle povere, prestiti e sussidi. Proteggevano i sottoposti dal fisco e dalla giustizia del comune di Roma, del papato, o di altri signori. Almeno nel XIV secolo, sappiamo che spartivano con i propri contadini-soldato i bottini delle spedizioni militari e le ricompense ricevute da chi eventualmente li aveva ingaggiati. Il loro prelie-

[18] Sigismondi, *Lo Stato degli Orsini*, pp. 53-67; esame degli statuti dei Colonna in Serio, *Una gloriosa sconfitta*, pp. 79-82.
[19] Archivio Storico Capitolino, *Archivio Orsini*, I serie, vol 102/2, c. 544 (si veda Camilli, *Gentil Virginio Orsini*, pp. 138-139).
[20] Diviziani, *Statuto*, p. 308, rubr. 37; Celani, *Lo Statuto del comune di Montelibretti*, p. 37, rubr. 57-58.
[21] Shaw, *Barons and Castellans*, p. 37.
[22] Armando, *Vassalli*, p. 130.
[23] Alcuni esempi in Shaw, *The political role*, pp. 66-67.

vo non era in realtà molto alto in termini assoluti (come detto, un quarto o un quinto del prodotto). Se la rarità di ribellioni, solo eccezionalmente attestate dalle fonti, va forse in primo luogo attribuita alla paura suscitata da signori così potenti, abbiamo anche attestazioni positive dell'attaccamento dei sudditi. Lo provano ad esempio la fedeltà dimostrata durante gli scontri militari, l'intervento delle comunità come pacificatrici nei contrasti che sorgevano all'interno della famiglia signorile, la prontezza con cui alla prima occasione i castelli che i papi avevano sottratto a baroni ribelli ritornavano sotto il governo degli antichi signori[24].

Quello dei baroni romani è il caso più eclatante, nell'Italia tardomedievale, di signorie territorialmente estese, forti giurisdizionalmente e al tempo stesso pervasive. Altri esempi compaiono in varie regioni, a partire dal confinante Abruzzo, dove per i Mareri, che controllavano il Cicolano, un registro dell'amministrazione signorile del 1395-1400 mostra una pervasività per molti aspetti simile a quella dei dominati baronali, pur se nel Regno gli apparati regi ponevano alla signoria delle limitazioni – evidenti soprattutto in campo giudiziario e fiscale – che mancavano del tutto nelle terre pontificie. Ma soprattutto, accanto a elementi ben visibili per i baroni, il registro di amministrazione permette di cogliere altri fattori, che appaiono male nelle fonti laziali, limitate a statuti e atti patrimoniali. Ad esempio sono esplicitamente attestati la facoltà signorile di emanare liberamente *capitula et ordinamenta*, il divieto ai sottoposti di riunirsi senza autorizzazione e l'elevato ammontare del prelievo che gravava sulla compravendita di terre e sulla loro assegnazione in dote, pari di solito al 20%[25]. Significativamente, compare poi un elenco dettagliato sia delle tante chiese dove i signore era *patronus et dominus*, sia della piccola minoranza che sfuggiva al suo controllo. Vi sono inoltre aspetti della pervasività signorile mai attestati per i baroni laziali, come i controlli sulla costruzione di tiratori e altre strutture artigianali, o come l'obbligatoria partecipazione in massa, con tutti i propri cani, alle caccie signorili[26].

[24] Su questo punto Shaw, *The Roman barons*, p. 321; De Vincentiis, *La sopravvivenza come potere*, pp. 578-580.

[25] La tassa sulle compravendite, significativamente chiamata *concessio*, era in alcuni centri solo del 10% (Cortonesi, *Ai confini del Regno*, p. 257, che peraltro per ragioni non chiare la attribuisce ai beni allodiali). Segnalo l'interessante caso di una piccola signoria, Aldifreda, suffeudo della contea di Caserta, per la quale le decine di atti di compravendita effettuati dai concessionari menzionano immancabilmente il consenso signorile, ma solo eccezionalmente specificano l'ammontare del pagamento effettuato per ottenerlo (ad esempio nel 1368 una vendita di due terreni per 96 carlini comporta per il venditore l'esborso di 15 carlini in favore del signore: Regesta chartarum, vol. II, p. 280).

[26] *Statuti del Cicolano*; Cortonesi, *Ai confini del Regno*, pp. 235-279 (per le caccie signorili, pp. 270-271); Lattanzio, *Mareri*; Leggio, *La Sabina e il Reatino*, pp. 155-122.

## 4. *Continuità e cambiamenti*

Al momento, non siamo in grado di ricostruire una geografia della pervasività, e tantomeno di padroneggiare l'infinità varietà di situazioni. Ancor più che per i poteri pubblici ed economici dei signori, già molto diversi di signoria in signoria, per la pervasività prevalevano le differenze minute. La stessa correlazione fra la pervasività e quella che ho sopra chiamato la centralità signorile, il fatto cioè che la signoria fosse un elemento basilare degli assetti locali, è poco netta. È ovvio che nelle aree a maggiore diffusione della signoria troviamo più facilmente signori molto pervasivi, e che all'opposto la ricerca della pervasività signorile dà risultati molto magri in zone come le Marche centro-meridionali, le vallate alpine lombarde, la Toscana centrale e le tante altre aree che ho chiamato a marginalità signorile[27]. Tuttavia non esiste una correlazione stretta. In molte regioni a centralità signorile, come Sud, Friuli, Trentino, Sardegna, le signorie davvero pervasive sembrano l'eccezione più che la norma. Nel contempo, in aree a marginalità signorile troviamo signori pervasivi (vedremo fra breve i casi lombardi di Cicco Simonetta e dei Gambara).

Una valutazione più sicura riguarda i cambiamenti avvenuti nel corso del tempo. In particolare, il paragone fra il tardo medioevo e i secoli anteriori rivela sia continuità sia cambiamenti nei fattori di pervasività della signoria. Le continuità, in alcuni casi, non stupiscono. Nell'XI come nel XV secolo, ad esempio, l'ampiezza delle proprietà fondiarie del signore e il suo legame con il clero locale continuavano a costituire elementi cruciali di potere e di minuta influenza. Per altri fattori di pervasività, la persistenza secolare può invece sorprendere. Il censimento delle signorie tardomedievali ha mostrato ad esempio una diffusione dei controlli su successioni, matrimoni e compravendite, e delle richieste militari meno rarefatta di quanto si pensasse. Se infatti le limitazioni ai diritti ereditari dei sottoposti appaiono rare in molte regioni del centro-nord e in tutto il Regno meridionale, dove erano vietate dalla legislazione regia, ancora a fine XIV secolo restano forti in un buon numero di signorie non solo nel Lazio, ma anche del Piemonte e di altre aree[28]. Diffusa appare poi la richiesta a tutti i dipendenti di combattere nell'*exercitus* e nelle *cavalcatae* del signore. Oltre che nelle signorie laziali, della Toscana nord-orientale e del Piemonte trecentesco, è segnalata per il Trentino e talvolta nel Mezzogiorno, dove però era contrastata dal potere regio, ed è presente in altre signorie del centro-nord, come in Romagna. Compare poi, ma con forme diverse e più specializzate, nei dominii dei signori-condottieri[29].

[27] Il riferimento è, anche in questo caso, alle schede del *Censimento e quadri regionali*.

[28] Per il Piemonte trecentesco, v. Barbero, *Una rivolta antinobiliare*.

[29] Per gli obblighi militari, si vedano ad es. le seguenti schede del *Censimento e quadri regionali*: Fiore, *Piemonte sud-orientale*, p. 23; Fiore, *Roero*, pp. 196, 198; Fiore, *Falletti*, p. 203; Fiore, *Scarampi*, p. 210; Gravela, *Provana*, p. 140; Pirillo, *Toscana nord-orientale*, p. 465; Pirillo, *Guidi*, pp. 606, 610; Cammelli, *Ubaldini*, pp. 597-599. Per l'obbligo imposto ai residenti di alcuni mansi trentini di *osteçare cum suis dominis*, Franceschini, *Signorie in un'area di strada*, a pp. 100 e 103; per la Romagna, che rappresenta la più grave lacuna nella schedatura condotta,

Più che sui fenomeni di continuità, merita però insistere sui cambiamenti profondi evidenziati dal paragone fra pieno e tardo medioevo. In generale, si può dire che se la pervasività resta una categoria di analisi atta a qualificare molte signorie, sembra però diventare più rara. Come dicevo, alla fine del medioevo connotava solo una minoranza delle signorie italiane. Non soltanto i fattori che determinavano la pervasività erano mutati, come vedremo subito, ma anche le motivazioni dei signori erano cambiate. Va sottolineato che quasi mai nella plurisecolare storia della signoria la pervasività era una vocazione naturale del signore, ma sempre il risultato di un processo decisionale. Questo è tanto più vero per il tardo medioevo. Risulta evidente per le signorie che più miravano a ottenere il consenso dei sudditi, e che dunque rifuggivano da comportamenti pervasivi. Nella Lombardia quattrocentesca, alcuni grandi signori sceglievano la strada della pervasività; altri, però, se ne tenevano ben lontani. La doppia qualifica di signori forti e pervasivi certamente non caratterizzava la signoria più grande della regione, quella dei Borromeo che, per ottenere lo stabile appoggio delle terre ricevute in feudo dai duchi di Milano a partire dal 1439, praticarono un dominio dolce, che lasciava grande autonomia alle società locali, ne tutelava gli interessi economici, e esercitava una giustizia efficiente, celere e poco costosa, che era un vero e proprio «canale di incontro con i sudditi». Questa scelta politica di esercitare un dominio poco pervasivo e di contenere il livello del prelievo fu efficace, e permise in effetti a questa famiglia di potentissimi parvenu di radicarsi per secoli sul territorio. I Borromeo erano grandi signori, ma poco pervasivi.[30]

Davvero di rado intervenire nella vita quotidiana dei contadini era un fine in sé stesso, come in un moderno stato totalitario, animato dalla volontà del signore di brillare attraverso la subordinazione dei sottoposti. Nel mondo aristocratico tardomedievale, non v'è ragione di pensare che la pervasività fosse un obbiettivo prioritario di qualsiasi signore. La vera supremazia, del resto, non passava attraverso il controllo minuto del mondo rurale, ma dalle relazioni politiche con lo stato, dalla subordinazione della nobiltà minore, dalla disponibilità di gruppi armati. Di norma la pervasività aveva scopi concreti, e di vario tipo. Per i signori più piccoli, come abbiamo visto, aveva il fine di valorizzare al massimo le poche risorse a disposizione. La motivazione economica non era certo indifferente anche per signori di maggiore scala. Tuttavia per signori di buon livello la pervasività aveva soprattutto altri scopi. Per i baroni romani, il controllo attento della popolazione mirava ad accrescere il potenziale militare ritraibile dalla signoria, assicurando nel contempo meglio la fedeltà dei sottoposti. In modo probabilmente meno consapevole, i controlli istituiti dai baroni servivano anche a frenare quelle dinamiche di diversificazione sociale della popolazione rurale che, sempre, minacciavano nel lungo

occorre ancora rimandare a Larner, *The Lords of Romagna*, pp. 108-109 e 263; Vasina, *Comuni e signorie in Emilia e in Romagna*.

[30] Del Tredici, *Il profilo economico della signoria lombarda*.

periodo la tenuta della signoria. Ma casi come questi costituivano ormai nel tardo medioevo, come dicevo, una minoranza. In un mondo signorile molto più caratterizzato, rispetto ai secoli XI-XIII, da signorie ancorate al potere statale, alle città e al consenso dei sottoposti, conseguire un controllo pervasivo del mondo dominato non valeva le fatiche necessarie, o addirittura era controproducente.

Anche i cambiamenti intervenuti nel fattori di pervasività ne attestano la rarefazione. La pratica diffusa della violenza è testimoniata più raramente. Non sembra svolgere più quella funzione di ordinario strumento di inferiorizzazione dei dipendenti e di affermazione del dominio attestata nel medioevo centrale, peraltro solo per limitate fasi della vicenda signorile[31]. I condizionamenti connessi al ricorso frequente al lavoro coatto appaiono molto minori, vista la contrazione delle riserve signorili e il calo delle *corvées* richieste per coltivarle. Si generalizzava la scritturazione pattizia del prelievo, che ne diminuiva l'arbitrarietà e con ogni probabilità anche l'ammontare. Spesso la crescita degli oneri e delle mansioni attribuiti alle collettività organizzate faceva contrarre le richieste individuali e di natura personale, che ponevano il sottoposto in un rapporto individualizzato e potenzialmente più pervasivo con i signore. Un controllo minuto dei dipendenti era poi reso meno agevole dalla maggiore frequenza con cui il signore risiedeva fuori dai dominii, dalla scomparsa di dipendenti di condizione non libera, e dalla diminuzione delle signorie di tipo personale, che in passato spesso si accompagnavano all'imposizione del servaggio. La capacità di esercitare un potere pervasivo era penalizzata dallo stesso sviluppo di commercializzazione e attività produttive non agricole. I profitti che ne derivavano a volte erano del tutto assorbiti dai signori o da ceti cittadini; ma in molti altri casi restavano almeno in parte nel mondo rurale. In questo modo, aumentavano le risorse conseguite dal contadino al di fuori della relazione di signoria, attivando processi che diminuivano la pervasività signorile sia perché ponevano fine all'anteriore centralità del rapporto con il signore nei fenomeni di mobilità sociale, sia perché determinavano società rurali più articolate, con gruppi esclusi dai benefici e altri sempre più preminenti. Bisogna considerare, inoltre, che nel Piemonte sud-orientale, nel Vercellese, nel Lazio, in molte regioni del Sud, e poi nel XV secolo anche in Sardegna, osserviamo una contrazione delle signorie piccole, in cui il rapporto diretto fra signori e sudditi agevolava pratiche di dominio pervasive, e uno sviluppo di grandi organismi signorili che spesso erano meno portati alla pervasività a causa delle forme complesse di intermediazione e governo che li caratterizzavano[32].

[31] Per la fine dell'XI secolo e i primi decenni del successivo, è un punto su cui ha da ultimo insistito Fiore, *I rituali della violenza*; Fiore, *Il mutamento signorile*, pp. 237-260.
[32] Il riferimento è, ancora una volta, alle schede del *Censimento e quadri regionali*, in particolare quelle a cura di Riccardo Berardi, Antonio Berardozzi, Alessio Fiore, Federico Lattanzio, Armando Miranda, Luciana Petracca, Francesco Senatore, Alessandro Silvestri e Alessandro Soddu.

Le cause maggiori di cambiamento, però, erano altre: ciò che più penalizzava la pervasività tardomedievale, era la crescita politico-istituzionale degli stati e, più ancora, il formidabile sviluppo, in molte aree, delle comunità organizzate. Principi e città condizionavano il rapporto fra signori e sudditi, limitando diritti giudiziari e prelievo, interponendosi fra dominanti e dominati, stimolando pattuizioni, franchigie, moderazione signorile. Riprendendo le distinzioni "genealogiche" illustrate all'inizio, nel Trecento un'elevata pervasività caratterizza non a caso soprattutto le superstiti signorie della prima generazione, sorte nel vuoto di potere dei secoli XI-XII, come i signori piemontesi; viceversa signorie anche di grandi dimensioni ma legate fortemente al potere centrale come quelle dei feudatari meridionali appaiono esercitare un dominio poco pervasivo proprio a causa dell'ingombrante presenza dello stato.

Ancor più importante era la crescita delle comunità rurali. In tutte le regioni italiane, nessuna esclusa, gli organismi comunitari mostrano nel tardo medioevo uno sviluppo superiore a quello dei secoli precedenti (facevano eccezione poche aree, soprattutto quelle a completa proprietà fondiaria cittadina, dove però la signoria era assente o del tutto marginale)[33]. Adesso, poteva accadere che le comunità contendessero con successo ai signori il controllo di tante risorse. La situazione estrema venne raggiunta in alcuni settori dell'arco alpino, dove gli organismi comunitari gestivano pascoli, boschi, miniere e altre risorse economiche, nominavano parroci, controllavano le decime, si interfacciavano con lo stato e costituivano per tutti i loro membri l'appartenenza di gran lunga più sentita. Tutta l'azione politica locale si configurava in modi nuovi. Il livello comunitario di controllo e di ingerenza nei comportamenti individuali dovette in questi casi raggiungere livelli mai toccati nemmeno all'epoca di pienezza del potere signorile. In alcune regioni, come la Lombardia settentrionale, a tal punto le comunità comprimevano con successo la presenza signorile che pervasività e sviluppo comunitario sembrano una coppia in correlazione inversa, in cui il primo elemento, la pervasività, era nei fatti determinato solo dall'andamento del secondo. Nella maggioranza delle regioni, però, la crescita delle comunità non raggiunse esiti cosi accentuati. Constatiamo così qualcosa che appare chiaro anche dal paragone con altre epoche: le ragioni di scarsa pervasività erano numerose, e non limitate al solo sviluppo comunitario. Come abbiamo visto, inoltre, l'esercizio di un controllo pervasivo sulle vite dei sottoposti era sempre il risultato di un processo decisionale, e accadeva che i signori stessi non fossero interessati a un rapporto stretto con il mondo dominato.

Nel complesso, nella storia tardomedievale (e poi moderna) della pervasività il mutamento maggiore sembra individuabile, oltre che nella minore diffusione, in una trasformazione nella natura dei fattori che più rendevano forti i condizionamenti signorili sui contadini. All'esercizio di poteri di giusti-

33 Per una sintesi, Della Misericordia, *Le comunità rurali*.

zia, governo e prelievo fiscale si sostituivano le relazioni economiche, sia pure paternaliste. Questo slittamento dalla sfera del politico a quella dell'economia è emerso sopra, a proposito delle piccole signorie di proprietari fondiari del Vercellese. Ma gli esempi sono numerosi. Nelle signorie di maggiore caratura, l'interesse per il controllo economico del territorio e la valorizzazione di pascoli, miniere, corsi d'acqua e boschi rendeva intensa la presenza signorile anche quando gran parte dei diritti fiscali e di giustizia erano passati a un città o un principe. In molti castelli del Senese, ad esempio, nel tardo Trecento la massiccia presenza fondiaria dei signori aveva portato allo sviluppo di poteri informali e legami clientelari, sostenuti da prestiti ai dipendenti, sussidi, giuramenti di fedeltà, partecipazioni a investimenti economici[34]. Per l'appunto dalla penna del senese Gentile Sermini viene la novella che ha per protagonista un furbo contadino dei Bonsignori che, dopo essere stato rovinato dalle (giustificate) ire del signore, si rifà in breve tempo un bel patrimonio quando può tornare a partecipare agli investimenti signorili nella produzione[35].

I casi più chiari di signorie rese pervasive dall'efficacia economica vengono dalla pianura lombarda. A Sartirana, un popoloso centro della bassa pianura ricevuto in feudo nel 1451, Cicco Simonetta, segretario del duca di Milano, si dotò in pochi anni di formidabili strumenti di intervento: una vigilanza occhiuta, testimoniata da libri di conto di ogni tipo e da una fitta corrispondenza fra Milano, dove risiedeva, e i suoi ufficiali locali; il grosso seguito e più in generale il gran numero di personaggi forestieri prossimi al signore fatti trasferire a Sartirana; una giustizia controllata in ogni suo livello, che condannò al patibolo oppositori ed «era inesorabile verso i disobbedienti e renitenti, soprattutto se erano salariati, massari o fittabili»; lo strapotere economico di un signore e grande proprietario che investiva grandi risorse sul territorio[36]. Più ad oriente, nello stesso periodo un'antica signoria, quella dei Gambara, conobbe un'evoluzione per molti aspetti simile. I signori adottarono uno stile di gestione economica molto dinamico, dove una serie di fattori accrebbero molto la presa della signoria sui sottoposti: una serie di acquisti fondiari, permute e riaccorpamenti; l'introduzione di contratti con coltivatori e intermediari che obbligavano a migliorie; la creazione di sistemi irrigui; la costruzione di edifici per attività economiche e il controllo di fornaci, segherie, mulini; gli interventi sul mercato della terra[37]. In questo caso più ancora che in quello di Cicco Simonetta, la via lombarda alla pervasività passava attraverso l'intensificazione delle potenzialità economiche della signoria.

Nel mondo signorile tardomedievale, insomma, gli spazi per la pervasività sopravvivevano, spesso riconfigurati. In alcune regioni restavano abbastanza ampi, ma in molte altre si riducevano. Soprattutto in queste aree, il controllo minuto, quotidiano, pervasivo del mondo rurale diventava sempre meno un

[34] Ginatempo, *Toscana senese e orvietana*; Ginatempo, *Salimbeni*.
[35] *Le Novelle di Gentile Sermini*, pp. 58-69, su cui Cherubini, *Vita signorile a Monte Antico*.
[36] Covini, *Potere, ricchezza e distinzione* (citazione a p. 201).
[37] Pagnoni, *Gambara*.

affare di signori, e sempre più una prerogativa di proprietari e intermediari fondiari. Nella pianura irrigua lombarda il dilagare dei capitali cittadini non solo impoverì la società locale, ma ridusse a ben poca cosa comunità, parentele e ogni altra identità collettiva[38]. Il pervasivo dominio del lavoro rurale si spostava nella mezzadria, nel mondo degli *abrazantes* o *pigionanti* lombardi, nella diffusione di contratti di salariato fisso e poi in età moderna nella boaria "a paga" piemontese e analoghi contratti o nel cosiddetto bracciantato "obbligato"[39]. La rottura del legame stabile fra i coltivatori e terra lavorata e la crescente diffusione di nuovi rapporti di produzione a volte conducevano a forme davvero intense di pervasività. Ma siamo davvero in un'altra epoca e in un'altra storia; e fuori dal mondo signorile.

[38] Del Tredici, *Una terra senza nome*.
[39] Su questi contratti agrari ancora valido il quadro di Giorgetti, *Contadini e proprietari*, pp. 315-333.

## Opere citate


F. Allegrezza, *Organizzazione del potere e dinamiche familiari. Gli Orsini dal Duecento agli inizi del Quattrocento*, Roma 1998.

D. Armando, *Vassalli e governo pontificio. Gli stati dei Colonna nel Settecento*, Roma 2018.

A. Barbero, *Una rivolta antinobiliare nel Piemonte del Trecento: il Tuchinaggio del Canavese*, in *Rivolte urbane e rivolte contadine nell'Europa del Trecento. Un confronto*, a cura di M. Bourin, G. Cherubini, G. Pinto, Firenze 2008, pp. 153-196.

S. Camilli, *Gentil Virginio Orsini. Un barone condottiero del Quattrocento*, Tesi di dottorato, ciclo XXIII, Università di Firenze 2012.

P. Cammarosano, *La nobiltà del senese dal secolo VIII agli inizi del secolo XII*, in «Bullettino senese di storia patria», 86 (1979), pp. 9-48.

L. Cammelli, *Ubaldini*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 589-602.

S. Carocci, *Baroni di Roma. Dominazioni signorili e lignaggi aristocratici nel Duecento e nel primo Trecento*, Roma 1993.

S. Carocci, *The Pervasiveness of Lordship (Italy, 1050-1500)*, in «Past & present», 256 (2022), 1, pp. 3-47.

S. Carocci, F. Del Tredici, *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo*, in «Storica», 29 (2023), n. 85, i.c.s.

E. Celani, *Lo Statuto del comune di Montelibretti del secolo XV. Contributo alla storia del diritto statutario nella provincia romana*, Roma 1893.

*Censimento e quadri regionali* = *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo*, 5, *Censimento e quadri regionali*, a cura di F. Del Tredici, Roma 2021.

G. Cherubini, *Vita signorile a Monte Antico in una novella di Gentile Sermini*, in G. Cherubini, *Signori contadini e borghesi. Ricerche sulla società italiana del basso Medioevo*, Firenze 1974, pp. 192-200.

*Corpus statutorum Canavisii*, 3 voll., a cura di G. Frola, Torino 1918.

M.E. Cortese, *Signori, castelli, città. L'aristocrazia del territorio fiorentino tra X e XII secolo*, Firenze 2007.

A. Cortonesi, *Ai confini del Regno. La signoria dei Mareri sul Cicolano fra XIV e XV secolo*, in A. Cortonesi, *Ruralia. Economie e paesaggi del medioevo italiano*, Roma 1995, pp. 209-313.

M.N. Covini, *Potere, ricchezza e distinzione a Milano nel Quattrocento: nuove ricerche su Cicco Simonetta*, Milano 2018.

M. Della Misericordia, *Le comunità rurali*, in *Lo Stato del Rinascimento in Italia*, a cura di A. Gamberini, I. Lazzarini, Roma 2014, pp. 241-260.

F. Del Tredici, *Il profilo economico della signoria lombarda. Il caso dei Visconti e quello dei Borromeo (secoli XIV-XV)*, in *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo*, 1, *Gli spazi economici*, a cura di A. Gamberini, F. Pagnoni, Milano-Torino 2019, pp. 19-54.

F. Del Tredici, *Una terra senza nome. Sviluppo economico e identità collettive nella bassa pianura milanese (tardo medioevo-prima età moderna)*, in *«Fiere vicende dell'età di mezzo». Studi per Gian Maria Varanini*, a cura di P. Guglielmotti, I. Lazzarini, Firenze 2021, pp. 111-128.

A. De Vincentiis, *La sopravvivenza come potere. Papi e baroni di Roma nel XV secolo*, in *La nobiltà romana nel medioevo*, a cura di S. Carocci, Roma 2006, pp. 551-613.

A. Diviziani, *Statuto di Roviano del MCCLVIII-LXXV, con le riforme e le aggiunte del MCCCXXXIIII, della fine del secolo XV e del MDLXXVIIII*, in *Statuti della Provincia Romana*, a cura di V. Federici, P. Tomassetti, P. Egidi, Roma 1910-1930, II, pp. 285-334.

A. Fiore, *Falletti*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 201-206.

A. Fiore, *Il mutamento signorile. Assetti di potere e comunicazione politica nelle campagne dell'Italia centro-settentrionale (1080-1130 c.)*, Firenze 2017.

A. Fiore, *Piemonte sud-orientale*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 21-26.

A. Fiore, *I rituali della violenza. Forza e prevaricazione nell'esperienza del potere signorile nelle campagne (Italia centro-settentrionale, secc. XI-XII)*, in «Società e storia», 149 (2015), pp. 435-467.

A. Fiore, *Roero*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 195-200.

A. Fiore, *Scarampi*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 207-212.

I. Franceschini, *Signorie in un'area di strada. La Valsugana nel XIV secolo*, in *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo*, 6, *Le signorie trentine,* a cura di M. Bettotti, G.M. Varanini, con la collaborazione di F. Cagol, I. Franceschini, Firenze 2023, pp. 85-112.

A. Gamberini, *«Pervasività signorile» alla fine del medioevo. Qualche nota su un recente progetto di ricerca*, in «Studi di storia medioevale e di diplomatica», n.s., 1 (2017), pp. 293-302.
M. Ginatempo, *Toscana senese e orvietana*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 481-502.
M. Ginatempo, *Salimbeni*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 651-664.
G. Giorgetti, *Contadini e proprietari nell'Italia moderna. Rapporti di produzione e contratti agrari dal secolo XVI a oggi*, Torino 1974.
M. Gravela, *Conti di Valperga*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 107-114.
M. Gravela, *Conti di San Martino e conti di Castellamonte*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 115-122.
M. Gravela, *Piemonte nord-occidentale*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 7-10.
M. Gravela, *Provana*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 139-144.
A. Ilari, *Frascati tra Medioevo e Rinascimento con gli statuti esemplati nel* 1515 *e altri documenti,* Roma 1965.
J. Larner, *The Lords of Romagna. Romagnol Society and the Origins of the Signorie*, London 1965.
F. Lattanzio, *Mareri*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 775-779.
T. Leggio, *La Sabina e il Reatino. Un mosaico di signorie rurali*, in *La signoria rurale nel Lazio tardomedievale*, pp. 91-163.
F. Negro, *Vercellese*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 11-20.
F. Negro, *Avogadro di Vercelli*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 159-172.
*Le Novelle di Gentile Sermini da Siena ora per la prima volta raccolte e pubblicate nella loro integrità*, a cura di F. Vigo, Livorno 1874.
F. Pagnoni, *Gambara*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 287-296.
P. Pirillo, *Guidi*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 603-614.
P. Pirillo, *Toscana nord-orientale*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 461-466.
Regesta chartarum. *Regesto delle pergamene dell'archivio Caetani*, a cura di G. Caetani, 6 voll., Perugia-San Casciano Val di Pesa 1922-1932.
A. Serio, *Una gloriosa sconfitta. I Colonna tra papato e impero nella prima età moderna*, Roma 2008.
C. Shaw, *Barons and Castellans. The Military Nobility of Renaissance Italy*, Leiden-Boston 2015.
C. Shaw, *The political role of the Orsini family from Sixtus IV to Clement VII*, Roma 2007.
C. Shaw, *The Roman barons and the security of the Papal State*s, in *Condottieri e uomini d'arme nell'Italia del Rinascimento (1350-1550)*, a cura di G. Chittolini, M. Del Treppo, B. Figliuolo, Napoli 2002, pp. 311-322.
F. L. Sigismondi, *Lo Stato degli Orsini. Statuti e diritto proprio nel Ducato di Bracciano*, Roma 2003.
*La signoria rurale nel Lazio tardomedievale. Vicende patrimoniali e dinamiche delle dominazioni in un'area dello Stato della Chiesa*, a cura di F. Lattanzio, Roma 2022.
*Statuti del Cicolano (sec. XIII-XIV)*, a cura di P. Sella, in *Convegno storico abruzzese-molisano: 25-29 marzo 1931. Atti e memorie*, III, Casalbordino 1940, pp. 863-899.
F. Tomassetti, *Statuto di Genazzano del MCCCLXXIX*, in *Statuti della Provincia Romana*, a cura di V. Federici, P. Tomassetti, P. Egidi, Roma 1910-1930, I, p. 123-134.
A. Vasina, *Comuni e signorie in Emilia e in Romagna. Dal secolo XI al secolo XV*, Torino 1986.

Sandro Carocci
Università degli Studi di Roma Tor Vergata
carocci@lettere.uniroma2.it